

“Guai a me se non annuncio il Vangelo!” (1 Cor 9,16)

Come ci deve interpellare questa esclamazione di san Paolo? Come ci deve provocare questa esclamazione in quanto monaci, figli e figlie di san Benedetto, soprattutto se chiamati ad una responsabilità in monastero, in una Congregazione o in un Ordine?

Sappiamo che san Benedetto ci invita fin dal Prologo della Regola a seguire le vie di Cristo “*per ducatum Evangelii*”, guidati dal Vangelo (Prol. 21). Ci fa capire da subito che il Vangelo non è solo la rivelazione della verità: è la guida per un cammino, è una guida per seguire Cristo e fare nostri i suoi passi, identificandoci a Lui che è “via, verità e vita” della nostra vita (Gv 14,6).

L’urgenza di annunciare il Vangelo, di evangelizzare, è quindi l’urgenza di trasmettere a tutti – soprattutto a coloro che ci sono affidati –, il Signore Gesù come “via della vita” (Prol. 20), della “vita vera ed eterna” (v. 17). La passione evangelizzatrice è una passione per l’uomo, per la pienezza di vita di ogni persona che incontriamo, per ogni fratello e sorella che Dio ci mette sul cammino. È, sempre come scrive san Paolo, un farsi “tutto a tutti” impaziente, ardente, assetato di “salvare ad ogni costo qualcuno” (1Cor 9,22).

San Paolo sembra intuire il pensiero ammirato dei suoi lettori: “Che bravo! Come sei generoso, altruista! Come ti consumi per gli altri!” Allora, come infastidito, Paolo si affretta ad aggiungere una nota: “Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch’io” (1Cor 9,23). In altre parole: “Macché generoso, altruista, grande apostolo! Io mi faccio tutto a tutti anzitutto per me! Io annuncio il Vangelo perché voglio diventarne partecipe per primo!”

Ma cosa vuol dire diventare partecipe del Vangelo? Come dobbiamo capirlo? Sembra importante, perché vuol dire capire come tutto il bene che facciamo per gli altri lo facciamo per noi stessi, è un bene per noi.

Chi di noi, nell’esercizio del suo ministero, della sua missione, della sua responsabilità, non sente spesso il disagio di una frattura fra il nostro dovere e il nostro bene, fra il nostro compito e la nostra pace, o la nostra gioia? Quante volte siamo tentati di pensare che il riposo, la pace, la serenità verranno dopo il compimento dei nostri doveri, magari la sera quando finalmente siamo soli, preghiamo tranquilli e andiamo a letto. Ma vediamo che spesso il dovere ci segue anche nei nostri spazi di pace, perché è come un pozzo senza fondo, un dovere mai compiuto, una missione mai terminata. Chi ci donerà l’unità della vita, l’unità del cuore?

Ma Paolo è il primo ad essere cosciente di questo problema, come lo era san Giovanni Crisostomo, o san Gregorio Magno, o san Bernardo. E in fondo basta la prima lettura di questa Messa per rispondere al grande dilemma, alla grande tensione di chiunque è chiamato a pascere il gregge, evangelizzando i poveri, cioè tutti i cuori umani nella verità reale e spesso nascosta della loro umanità ferita.

Evangelizzare, sia a parole che col silenzio, sia con le opere che con la preghiera, sia lavorando che dormendo, sia nella gioia che nel dolore, ..., evangelizzare è in fondo l’unica missione in cui il dare coincide con il ricevere, il dovere con il piacere, il perdere con il guadagnare. Perché è come trasmettere una fiamma: non lo si fa senza ardere a nostra

volta, senza essere anche noi illuminati dalla sua luce. Anzi: è proprio nella misura in cui si arde e si è illuminati che la fiamma viene trasmessa.

Evangelizzare vuol dire sempre trasmettere un dono che ci coinvolge, e nella misura in cui ci coinvolge. Non è come trasmettere un'informazione, una notizia che magari non ci concerne: è la trasmissione di una verità e di una bellezza che ci conquista per primi. Perché il Vangelo, prima che essere uno scritto, un annuncio, è un avvenimento, è l'irradiazione di una Presenza che riempie e dilata il cuore: la presenza di Cristo Salvatore, Luce del mondo.

“Guai a me se non annuncio il Vangelo!” Se Paolo non evangelizzasse, il vero problema non è che sarebbe un cattivo apostolo, un missionario pigro e incapace. Il vero problema sarebbe che si separerebbe da Cristo, che rifiuterebbe la presenza e l'amore di Cristo, e quindi la sua salvezza, la sua redenzione e amicizia. Guai a noi se non evangelizziamo, perché rifiuteremmo il Signore, non saremmo più Suoi!

L'evangelizzazione, per questo, non è riservata ad una categoria particolare di battezzati, per esempio ai missionari, o alle vocazioni cosiddette di vita attiva. Evangelizzare è la vita vissuta di ogni cristiano, è il respiro e il battito del cuore di ogni battezzato. Evangelizzare non è un fare, ma un essere, è la nostra identità.

Per questo il problema di chi è chiamato a particolari compiti nella Chiesa o nei nostri Ordini non è tanto quello di come annunciare il Vangelo in quella particolare condizione, ma di come rimanere evangelizzati, cioè di come in ogni compito e funzione, e qualsiasi cosa si faccia o dica, Gesù rimanga la Presenza luminosa che illumina e fa ardere la nostra persona.

Per questo mi piace sempre pensare al secondo passo della Regola di san Benedetto in cui il nostro santo patriarca menziona il Vangelo in modo significativo. È quando, nel dodicesimo gradino dell'umiltà, san Benedetto ci dice che la perfetta umiltà la dobbiamo imparare dal “*publicanus ille evangelicus*” che in fondo al tempio tiene gli occhi fissi a terra per chiedere misericordia a Dio per i suoi peccati (cf. RB 7,65 e Lc 18,13). Non lo definisce “evangelico” solo perché se ne parla nel Vangelo, ma perché la sua verità di fronte a Dio gli fa incarnare l'annuncio della Salvezza che il Vangelo di Cristo arde di comunicare a tutti i peccatori.

Il Vangelo, infatti, è testimoniato se diventa lo sguardo di verità che abbiamo sulla nostra persona e quindi sugli altri.

Come ce lo insegna Gesù nel Vangelo di oggi: senza questa luce evangelica su noi stessi, diventiamo ciechi che guidano altri ciechi fino a cadere nel fosso. Purtroppo questo succede anche quando i superiori di comunità pretendono di guidare i loro fratelli o sorelle senza riconoscere di aver bisogno anzitutto di giudicare se stessi, cioè di essere loro stessi evangelizzati.

L'umiltà di riconoscerci poveri peccatori e bisognosi di continua redenzione è il grande rimedio che il Vangelo e san Benedetto ci gridano da sempre per ricevere dallo Spirito Santo lo sguardo libero da noi stessi e illuminato da Cristo che ci permette di avere cura gli uni degli altri con la delicatezza e tenerezza materne di chi toglie dall'occhio del fratello la pagliuzza fastidiosa che gli impedisce di guardare la vita con serenità e fiducia.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*